

## “Impiccati!”

Mario Iannucci  
Psichiatra psicoanalista  
Specialista In Psichiatria della CC di Solliciano e del SSM di Firenze  
[mario.iannucci@asf.toscana.it](mailto:mario.iannucci@asf.toscana.it)

E' davvero curioso: nel momento in cui taluni operatori della Polizia Penitenziaria manifestano in maniera chiara i segni di quella che io, molti anni or sono, denominai “malattia ingressiva”, affiancandola e parzialmente contrapponendola alla “malattia trasgressiva” di cui aveva parlato Gemma Brandi, ebbene, in quel momento qualcuno è ancora capace di scotomizzare il problema strutturale della organizzazione di personalità di molti di coloro che popolano il carcere al di qua delle sbarre, attribuendo magari al sovraffollamento penitenziario (peraltro attualmente molto ridotto) il terribile delle frasi sul detenuto suicida postate su Facebook da alcuni operatori della Polizia Penitenziaria.

Ciò che occorre premettere è che non tutti gli operatori della Polizia Penitenziaria, per fortuna, condividerebbero quelle frasi. Ma non si capisce niente del malessere che, da sempre, attraversa l'intera schiera degli operatori penitenziari, lasciati completamente soli a fronteggiare non tanto la quantità delle persone detenute ma la spaventosa profondità del loro disagio, se si continua a fare riferimento a categorie inutili e vetuste come il “sovraffollamento penitenziario”.

Vivo, lavoro e soffro da trentasei anni all'interno dei luoghi di detenzione. Vorrei commentare le frasi postate su Facebook con quanto scrissi nel 1996 quando a me e Gemma Brandi venne consegnato un premio per il lavoro che svolgevamo da anni all'interno dei penitenziari. Alla fine della cerimonia di premiazione accadde l'episodio che qui racconto e che costituisce anche la inevitabile chiusa di un mio articolo su quella che, in quegli anni, denominai “*malattia ingressiva*”. Allego, per coloro che fossero interessati, anche l'intero articolo su questa terribile malattia.

“[...] Al termine di una cerimonia festosa nella quale mi veniva conferito un premio -un premio il cui titolo, *Quality of Life*, non era del tutto privo di significato visto che con esso si intendeva premiare la mia attività di psichiatra svolta in istituzioni tanto *dequalificate*- mi si è avvicinato un signore elegante, misurato nel portamento e nell'espressione. Si è presentato (rivestiva una carica di rilievo in una istituzione privata) e ha avuto per me parole lusinghiere. Poi, però, mi ha sottoposto un'osservazione che intendeva anche essere un piccolo rimprovero: «Vede dottore», mi ha detto, «ho un figlio che sta svolgendo il servizio militare ed ha voluto svolgerlo tra gli agenti di polizia penitenziaria. Ebbene, ancora oggi, benché siano oramai diversi mesi che presta servizio, quando torna a casa smontando dal carcere io mi accorgo che ha bisogno di spogliarsi di un gravoso fardello di angoscia. Questo accade soprattutto allorché è stato di servizio di notte. Lui mi ripete spesso che tanti suoi colleghi di

lavoro avrebbero bisogno di essere valutati in modo diverso, e con maggiore attenzione, prima che si consenta loro di prestare servizio a contatto con persone magari violente, ma visibilmente sofferenti. Lei ha detto che lavora in carcere da tanti anni. E' dunque possibile che non si sia accorto che la sua tela rischia di essere un po' come quella di Penelope, e che quell'espressione ricorrente, "*impiccati!*", pronunciata a mezza bocca di fronte a una richiesta di aiuto e di attenzione talora urlata malamente, è la manifestazione estrema di ciò che, nel carcere, occorre specialmente curare per poter curare?» Ho sorriso a quel padre, che aveva fornito al figlio una regola e una misura tali da consentire, in lui, che le potenze psichiche 'civili' -il disgusto, il pudore e la vergogna- evocassero ancora l'insorgere di una pena.»